

Ci vorrebbe un grande poeta (Ettty Hillesum)

Napoli 25 novembre 2017

Gianni Criveller

Lo scorso gennaio nella località di Rigopiano, in Abruzzo, decine di persone sono state sepolte vive da una valanga. Un giovane soccorritore salvò alcuni bambini e altre persone. Il suo nome era Davide De Carolis. Due giorni dopo morì in un incidente d'elicottero mentre soccorreva altre persone. Una tragedia dopo l'altra, troppo da sopportare. Sulla bacheca di facebook, una parente del giovane, amica di una mia amica, scrisse disperata: *"Dio non c'è ... lo dicevo io che non c'è!!!!"*.

Qualcuno tentò di correggerla o di consolarla. Un po' come cercarono di fare gli amici di Giobbe. Dio c'è, e di lui abbiamo bisogno proprio nei momenti di dolore estremo. Ma lei, ad ogni affermazione consolatoria, ribadiva disperatamente: *"no, no ... Dio non c'è"*.

Potrebbe sbagliarsi, nonostante tutto, Dio c'è.

Oppure potrebbe avere ragione. Non lo sappiamo con certezza.

Il dolore è l'obiezione definitiva alla fede. Oggi c'è consapevolezza della vastità immane del dolore. Teologi e filosofi hanno tentato delle risposte, attraverso una disciplina chiamata teodicea, ovvero "difesa di Dio". È stata un fallimento. Anche vescovi e preti, parlando in suo nome, cercano di difendere Dio. Spesso le loro argomentazioni non sono convincenti. Alcune sono insufficienti, altre persino offensive. Un Dio patriarcale, che ha diritto di vita e di morte sugli umani, è inaccettabile per la gran parte dei nostri contemporanei. Penso che il rifiuto a credere a un Dio così è non solo comprensibile, ma auspicabile. C'è troppa gente che, in nome di Dio, giustifica il dolore, opprime le donne, violenta i bambini e semina morte.

Nelle pareti di un *bunker* del campo di concentramento di Mauthausen, dove i detenuti venivano torturati per sperimentazioni mediche, è stata trovata una scritta: «Se esiste un Dio, deve chiedermi perdono!».

Mi chiedo se sia un'espressione di ateismo o di fede. Qualcosa di simile è stato pronunciato da Gesù sulla croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Il confine tra fede e non fede è molto sottile, e ci attraversa tutti.

Martin Scorsese, nel film *Silenzio* (uscito quest'anno), basato sul famoso romanzo *Silenzio* dello scrittore giapponese Shusako Endo, affronta questo tema. Dov'è Dio? Perché non aiuta chi soffre atrocemente? Perché non aiuta neanche coloro che credono a lui? Una storia inquietante e veramente accaduta. Riguarda un missionario gesuita, Giuseppe Chiara (era originario di Palermo), che abiura Gesù, calpestando una sua immagine. Lo fa perché non può sopportare il dolore, suo e soprattutto quello dei poveri cristiani giapponesi torturati di fronte a lui. Rinunciando a Gesù, salva la loro vita. Tradisce Gesù per essere, paradossalmente, come lui. Il silenzio che dà titolo al romanzo è il silenzio di Dio. Se Dio ha scelto il silenzio di fronte al dolore, non è che gli uomini che credono di rappresentarlo debbano riempirci di parole.

Elie Wiesel

Elie Wiesel, morto lo scorso anno (2016), Premio Nobel per la Pace, in *Notte* ha descritto l'orrore del campo di sterminio nazista di Aushwitz. Vi aveva vissuto da ragazzino, vedendo con i suoi occhi la distruzione della sua famiglia. Narra l'orribile esecuzione di un ragazzino innocente, impiccato tra due prigionieri. La gente era costretta a camminare intorno ai tre pali. Il ragazzo era troppo leggero e la corda non riusciva a soffocarlo abbastanza velocemente. L'agonia fu lunga e sconvolgente. Scrive Wiesel:

Dietro di me udii il solito uomo domandare:

- Dov'è dunque Dio?

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:

- Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...

Dio moriva insieme a quel ragazzo.

I cristiani, sulla scorta di del teologo luterano Jürgen Moltmann, hanno interpretato l'episodio attraverso la teologia della croce: Dio soffre con coloro che soffrono. Infatti le tre forche, con il piccolo innocente nel mezzo, richiamano, plasticamente, la scena del Calvario. Anche papa Francesco spesso descrive la sofferenza in questi termini: Dio soffre con coloro che soffrono; Dio muore con coloro che muoiono.

Wiesel vuole forse dire che Dio muore perché non ha più diritto di vivere. Un Dio che lascia morire un bambino innocente in quel modo orribile non merita di vivere. E lo scrittore ebreo dedicò tutta la sua vita a trovare una risposta. Perché Dio non è intervenuto, perché non ha salvato il suo popolo? Perché è rimasto in silenzio? Dopo una lunga vita, Wiesel concludeva che non c'è alcuna risposta, e se ci fosse non varrebbe le lacrime di un bambino e di sua madre. Non sapeva nemmeno se credesse ancora in Dio. Ancora, il confine tra credere e non credere è molto sottile, e noi lo percorriamo in entrambi le direzioni, e nessuno può avere presunzioni. Il credente e il non credente, di fronte al dolore, stanno dalla stessa parte.

Da parte sua, Elie Wiesel affermò solo che, dopo tutto, dopo tanta fatica, era pronto a perdonare Dio.

Etty Hillesum

Etty Hillesum era una ragazza di Amsterdam piuttosto emancipata che, prima di essere uccisa nel campo di sterminio di Aushwitz, dove vi andata volontariamente per condividere il destino della sua gente, ha lasciato un diario e delle lettere. Credo che siano la cosa più straordinaria che abbia mai letto.

Etty professava una fede particolarmente sconcertante nella bellezza della vita, nonostante l'inferno in cui era precipita lei e la sua gente.

Se sopravvivrò a questo tempo e se allora dirò: la vita è bella e ricca di significato, bisognerà pur credermi.

Nell'ultima lettera della sua breve vita, scritta dal campo di concentramento di Westerbork, Etty dichiara, con toni struggenti e melanconici, la bellezza della vita:

Come eravamo giovani solo un anno fa su questa brughiera, Maria, ora siamo un tantino più vecchi. Noi stessi non ce ne rendiamo veramente conto: siamo

stati marchiati dal dolore, per sempre. Eppure la vita è meravigliosamente bella nella sua inesplicabile profondità, Maria - devo tornare sempre su questo punto.

Etty affronta il dolore credendo nella bellezza e nella poesia. Secondo lei solo i poeti possono parlare dell'orrore di un campo di concentramento.

Se, come abbiamo visto, filosofi e teologi non hanno un linguaggio per parlare del dolore, occorre rivolgersi altrove. E forse, come suggerisce Etty, ci possono aiutare i poeti. E per farlo lei stessa voleva farsi poesia.

La miseria che c'è qui ha passato il limite della realtà. Si dovrebbe proprio essere un grandissimo poeta per saperla descrivere. In me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia. In un campo di concentramento deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita, e la sappia cantare.

Etty Hillesum si spinge fino al punto di voler perdonare Dio. Lo dichiara in un documento molto particolare e commovente: l'ultima lettera al suo amante Julius Spier (luglio 1942). Una lettera romantica e disperata, come lo era Etty.

Delle cose ultime, essenziali della vita e del dolore non si può parlare, la voce non ce la fa.

Sei uno dei pochi ad essere una dimora autentica per un po' di vita, un po' di dolore, un po' di Dio.

Se in questo periodo non si scoppia di tristezza, se non ci si indurisce e diventa cinici o rassegnati, allora si diventa più dolci, più miti, più disperati, più comprensivi, più innamorati.

La mia autenticità e il mio amore hanno mille anni ed ogni giorno invecchiano di mille anni. Quest'epoca, come noi la esperiamo, posso sopportarla, posso anche perdonare Dio per il fatto che vada come deve andare - il fatto è che sì, ho in me così tanto amore da riuscire a perdonare Dio!

La disponibilità a perdonare Dio - da parte di Hillesum e Wiesel – sono, a ben pensarci, un paradossale atto di fede e di amore. Tra le ultime righe del diario di Etty, ci sono parole eccezionalmente evocative:

Comincio ad assorbire una piccola parte del gran dolore che dev'essere assorbito su tutta la terra. Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Erano così affamati, e da tanto tempo.

Simone Weil

L'immagine del pane spezzato, trasparente metafora di amicizia, di amore e di dono di sé, ci introduce a Simone Weil, uno delle donne più straordinarie del XX secolo. Fu una giovane attivista, filosofa e mistica francese. Credeva in Gesù, rifiutando a lungo il battesimo, che con ogni probabilità ricevette solo alla fine della vita. Gesù si era impossessato di lei. E a imitazione di Gesù, come Etty Hillesum, come in un olocausto privato, morì a 34 anni in solidarietà con il popolo francese privato di cibo e medicine sotto l'occupazione nazista.

Una sera, in un villaggio del Portogallo, capì il cristianesimo:

Le mogli dei pescatori innalzavano canti antichi e di una tristezza straziante. L'ho avuto all'improvviso la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, e io con loro.

Simone fu profondamente segnata, lungo la sua vita, dal dolore fisico straziante e insopportabile che la colpiva alla testa. Per 10 anni fu quasi impossibilitata al lavoro intellettuale e difficilmente dormiva. Quel dolore cronico la portava al pensiero della morte. Era precaria anche la sua condizione psicologica. Una donna intellettualmente eccezionale ma con gravi insicurezze, classificata, nella letteratura medica, come un caso di disturbo anoressico. Un disturbo che contribuì non poco alla sua morte. Simone aveva una scarsa propensione a riconoscere la propria femminilità. Si autodefinì un "oggetto malriuscito", un errore di Dio, un suo scarto. Era molto severa con se stessa, priva della sensualità e del romanticismo di Etty Hillesum. Ma le sue amiche giurano che era alla disperata ricerca di tenerezza e di amore.

Questo guazzabuglio di sentimenti sono espressi in modo drammatico e poetico in un testo misterioso scritto pochi mesi prima di morire. È un poema breve, perché solo la poesia può parlare del dolore. È una parabola dell'esistenza di Simone, del difficile rapporto con se stessa, e con Gesù che l'ha cercata per errore. Ha descritto, con immagini suggestive, come la sua vita sia stata attraversata dal dolore; senza però smettere di credere, nonostante tutto, nella bellezza, nell'amicizia e nell'amore.

Cacciata dall'amato, Simone non sa come ritrovarlo. Il suo posto, quello di Simone, è con gli esclusi, tra gli scartati, tra i sofferenti nelle prigioni e nelle stazioni. L'ultima parola, nonostante tutto, è l'angosciosa speranza di essere, nonostante tutto, amata.

Entrò nella mia camera e disse:

"Miserabile, che non comprendi nulla, che non sai nulla. Vieni con me e t'insegnerò cose che neppure sospetti".

Lo seguii. Mi portò in una chiesa. Era nuova e brutta.

Mi condusse di fronte all'altare e mi disse:

"Inginocchiati".

Io gli dissi: "Non sono stato battezzato".

Disse: "Cadi in ginocchio davanti a questo luogo con amore come davanti al luogo in cui esiste la verità".

Obbedii.

Mi fece uscire e salire fino a una mansarda da dove si vedeva attraverso la finestra aperta tutta la città, qualche impalcatura in legno, il fiume dove alcune imbarcazioni venivano scaricate.

Nella stanza c'erano solo un tavolo e due sedie.

Mi fece sedere.

Eravamo soli. Parlò.

Talvolta qualcuno entrava, si univa alla conversazione, poi se ne andava.

Non era più inverno. Non era ancora primavera.

I rami degli alberi erano nudi, senza gemme, in un'aria fredda e piena di sole.

La luce sorgeva, splendeva, diminuiva, poi le stelle e la luna entravano dalla finestra.

Poi di nuovo sorgeva l'aurora.

Talvolta taceva, prendeva da un armadio un pane e lo dividevamo.

Quel pane aveva davvero il gusto del pane.

Non ho mai ritrovato quel gusto.

Mi versava e si versava del vino che aveva il gusto del sole e della terra dove era costruita quella città.

Talvolta ci stendevamo sul pavimento della mansarda, e la dolcezza del sonno scendeva su di me.

Poi mi svegliavo e bevevo la luce del sole.

Mi aveva promesso un insegnamento, ma non m'insegnò nulla. Discutevamo di tutto, senza ordine alcuno, come vecchi amici.

*Un giorno mi disse: "Ora vattene".
Caddi in ginocchio, abbracciai le sue gambe, lo supplicai di non scacciarmi.
Ma lui mi gettò per le scale.
Le discesi senza rendermi conto di nulla, il cuore come in pezzi. Camminai per
le strade.
Poi mi accorsi che non avevo affatto idea di dove si trovasse quella casa.
Non ho mai tentato di ritrovarla.
Capii che era venuto a cercarmi per errore.
Il mio posto non è in quella mansarda.
Esso è dovunque, nella segreta di una prigione, in uno di quei salotti borghesi
pieni di ninnoli e di felpa rossa, in una sala d'attesa della stazione.
Ovunque, ma non in quella mansarda.
Qualche volta non posso impedirmi, con timore e rimorso, di ripetermi un po'
di ciò che egli mi ha detto.
Come sapere se mi ricordo esattamente?
Egli non è qui per dirmelo.
So bene che non mi ama.
Come potrebbe amarmi?
E tuttavia in fondo a me qualcosa, un punto di me, non può impedirsi di
pensare tremando di paura che forse, malgrado tutto, mi ama.*